

IL DOPO MASSACRO

Carta d'identità

Nato a Gerusalemme nel 1936, docente di letteratura comparata all'Università di Haifa, sostenitore della pace con i palestinesi, Abraham Bet Yehoshua è unanimemente ritenuto uno dei più apprezzati e impegnati tra gli scrittori israeliani. Molti suoi romanzi, tra cui «L'amante», «Cinque stagioni», «Il signor Mani», «Elogio della normalità» e il più recente, «Un divorzio tardivo», sono stati tradotti in italiano ed editi dall'Einaudi e Giuntina.



Lo scrittore Yehoshua interviene sulla guerra d'Israele contro gli Hezbollah
Israele ora basta devi trattare
«Così affondiamo in un abisso d'orrori»

«Il massacro di Cana deve portarci a rivedere la nostra azione in Libano. Dobbiamo dare una chance alla diplomazia, arrestando l'Operazione Furore. Non dobbiamo cadere in quell'abisso senza fondo di orrore e crudeltà in cui gli Hezbollah vogliono spingerci». A parlare è Abraham Bet Yehoshua. «Alle autorità libanesi chiedo di avere lo stesso coraggio dimostrato da Arafat contro gli integralisti di Hamas».

sco a dover dare garanzie concrete che la guerriglia scita non continuerà ad usare il territorio libanese per colpire le popolazioni civili dell'alta Galilea. Se questa assunzione di responsabilità verrà negata, allora riterrei inevitabile un'azione militare in grande stile in Libano. In quel caso, però, la controparte non sarebbero più solo gli Hezbollah ma anche l'esercito libanese».

Le immagini dei civili libanesi, in maggioranza donne e bambini, massacrati a Cana ha scioccato l'opinione pubblica internazionale. Cosa ha provato di fronte a questa strage di innocenti?

È stata una vera tragedia. Ho pianto di fronte a quei corpi martoriati. La mente è andata ad altre immagini di morte e di devastazione: quelle dei civili israeliani massacrati dai kamikaze palestinesi. Lo sgomento prende il sopravvento sulla fredda razionalità politica. Quei bimbi dilaniati interrogano le nostre coscienze e ci chiedono di non dimenticare, di non ucciderli una seconda volta liquidando il tutto come un «errore». Perché «errori» di questo genere disonorano un popolo. Dobbiamo tirarli fuori da questo abisso di empietà verso cui gli Hezbollah intendono spingerci. Ma da soli non possiamo riuscirci. La comunità internazionale deve esercitare tutta la sua influenza sul-

l'insieme dei protagonisti, diretti o indiretti, di questo conflitto, a cominciare dalla Siria. Peres ha ribadito a più riprese la disponibilità israeliana a ritirarsi dalla zona di sicurezza frontiera, visto che non abbiamo alcuna rivendicazione territoriale sul Libano. Ma nessuno può negare che esista un problema di sicurezza per lo Stato d'Israele e i suoi cittadini, che non si risolve con il nostro ritiro dalla «fascia di sicurezza». Perché l'obiettivo dichiarato di Hezbollah non è quello di liberare dei territori occupati ma quello di distruggere l'entità sionista, e poco importa se questa «entità» ha il volto dei bambini di Kiryat Shmona. Negare questa realtà significa fare il gioco degli integralisti e dei regimi che li sostengono.

L'escalation militare è dunque inarrestabile?

Una cosa è certa, e il massacro di Cana ne è la tragica conferma: in Libano non esistono le condizioni per una «guerra tecnologica», in grado, cioè, di non coinvolgere le popolazioni civili. Gli Hezbollah usano i civili come ostaggi, se ne servono come carne da macello. No, questa strada non è percorribile. D'altro canto, non possiamo lasciare altri civili, quelli dell'alta Galilea, in balia degli attacchi di Hezbollah. Dobbiamo fermare l'Operazione Furore ma, al contempo, dobbiamo lanciare un messaggio



Militari israeliani in una postazione al confine con il Libano. Sopra, Abraham B. Yehoshua

Warshavski/Ap

inequivocabile al governo di Beirut: il Libano rivendica la sua sovranità nazionale ed ha un esercito chiamato a garantirla. Ebbene, questa sovranità è oggi messa in discussione dagli Hezbollah, che agiscono come un vero contropotere armato, uno «Stato nello Stato». Ciò che mi sento di chiedere alle autorità libanesi è di non abdicare alle loro prerogative, di esercitare pienamente i propri poteri. Spetta a loro neutralizzare la guerriglia scita: hanno gli uomini e i mezzi per farlo. È un esercizio di responsabilità a cui il governo di Beirut non può sot-

trarsi.
E se così non fosse?
 Allora ogni soluzione diplomatica cadrebbe. Con effetti devastanti per l'intero Medio Oriente. Prego Dio che non si giunga mai a questo punto. Ma non dipende solo da Israele.
È ancora possibile spezzare questa spirale di sangue?
 Non so se sarà possibile, so che dobbiamo fare di tutto per evitare il peggio e rilanciare il dialogo. A breve termine, è auspicabile un accordo a tre (Siria, Libano e Israele) per giungere in tempi rapidi ad un ces-

sate il fuoco. In queste ore giungono dei primi segnali incoraggianti in tal senso. Ma in prospettiva, ciò che più conta è convincere i libanesi che il problema degli Hezbollah è innanzitutto un loro problema, perché mina il loro futuro, rende precaria la loro esistenza. Ai governanti libanesi chiedo di avere lo stesso coraggio dimostrato da Yasser Arafat nei confronti degli integralisti palestinesi. Perché Hezbollah, come Hamas, è una minaccia mortale per tutti coloro che vogliono vivere in pace in un nuovo Medio Oriente.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Con la stessa convinzione con cui sin dall'inizio ho sostenuto la sofferta decisione presa da Shimon Peres di rispondere militarmente agli attacchi degli Hezbollah, oggi, dopo la tragedia di Cana, dico al mio primo ministro: dobbiamo dare una chance alla diplomazia, sospendendo le operazioni militari. Qualcuno potrebbe interpretare questa decisione come una prova di debolezza, di un cedimento ai ricatti di Hezbollah. È l'esatto contrario. Dare una chance alla trattativa è per Israele un atto di coraggio e di responsabilità, oltre che l'unico modo per difendere quei principi umanitari su cui si fonda il nostro bene più prezioso: l'essere una democrazia». Inizia così il nostro colloquio con Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani, l'autore più apprezzato da Yitzhak Rabin. Ma sospendere

TRE TELEFONATE PER UN'ITALIA FORTE E SERENA.



Conosci almeno tre persone che forse non hanno ancora deciso per chi votare? Amici, parenti, compagni di scuola o di lavoro? La campagna elettorale non è finita. Ora è il momento di contattarli e di convincerli delle ragioni dell'Ulivo. Pochi voti in un collegio potrebbero essere decisivi.

USA IL TELEFONO. FAI VOTARE L'ULIVO.

